

Il postcoloniale in Italia

Premessa

Birgit Wagner La questione sarda. La sfida dell'alterità

Marta Verginella Antislavismo, razzismo di frontiera?

Chiara Brambilla Geografie italo-libiche

Gianluca Gabrielli Razze e colonie nella scuola italiana

Appendice di materiali

Carmelo Marabello Nell'India di Iaggiù. O dell'attitudine etnografica di alcuni film e cineasti italiani

Annamaria Rivera Razzismo postcoloniale o razzismo tout court? Riflessione sui casi italiano e francese

Giovanni Leghissa Il luogo disciplinare della postcolonialità

INTERVENTI

Hans-Dieter Bahr Gioia dei sensi e gusto. Sull'estetica del finito

Il postcoloniale in Italia

WAGNER → La questione sarda

VERGINELLA → Antislavismo, razzismo di frontiera?

BRAMBILLA → Geografie italo-libiche

GABRIELLI → Razze e colonie nella scuola

MARABELLO → Dell'attitudine etnografica di alcuni film

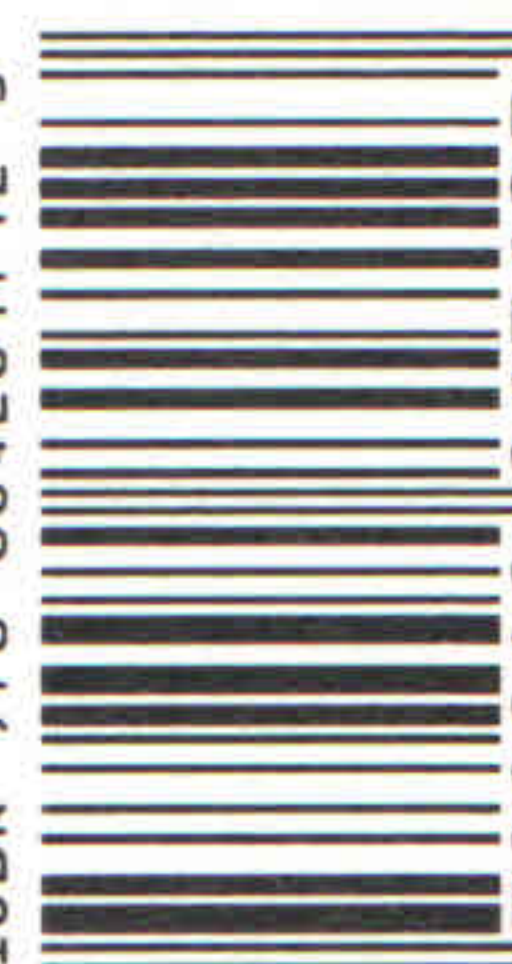
RIVERA → Razzismo postcoloniale? I casi italiano e francese

LEGHISSA → Il luogo disciplinare della postcolonialità

a cura di **GIOVANNI LEGHISSA**

Spedizione in abbonamento postale 45% art. 1 comma 1, decreto legge 353/03 convertito in legge 46/04-Filiale di Milano

ISBN 978-884281712-3



€ 19,00

calore

La Cultura

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

Letizia Comba

Tessere

Scritti, 1967-2000

John Gregory Dunne

Mostro

Vivere e sopravvivere a Hollywood

Marnia Lazreg

Sul velo

Lettere aperte alle donne musulmane

Prefazione di Concita De Gregorio e Nicla Vassallo

Stefano Tomassini

Roma, il papa e il re

L'Unità d'Italia e il crollo dello Stato Pontificio

Cinzia Scarpino

US Waste

Rifiuti e sprechi d'America. Una storia dal basso



ilSaggiatore

www.saggiatore.it

349

gennaio
marzo 2011

aut aut

Il postcoloniale in Italia

Premessa

3

Birgit Wagner La questione sarda. La sfida dell'alterità

10

Marta Verginella Antislavismo, razzismo di frontiera?

30

Chiara Brambilla Geografie italo-libiche

50

Gianluca Gabrielli Razze e colonie nella scuola italiana

69

Appendice di materiali

90

Carmelo Marabello Nell'India di laggiù.

O dell'attitudine etnografica di alcuni film e cineasti italiani

103

Annamaria Rivera Razzismo postcoloniale o razzismo tout court? Riflessione sui casi italiano e francese

128

Giovanni Leghissa Il luogo disciplinare della postcolonialità

144

INTERVENTI

Hans-Dieter Bahr Gioia dei sensi e gusto. Sull'estetica del finito

170



ilSaggiatore

Il luogo disciplinare della postcolonia

GIOVANNI LEGHISSA

1. La governamentalità neoliberale, ovvero l'ubiquità della postcolonia

Interrogare la postcolonia significa avvicinarsi a un luogo discorsivo, molteplice e variegato, e di conseguenza abbastanza sfuggente, che attraversa istituzioni, pratiche di potere, meccanismi di esclusione e di inclusione, confini, corpi legislativi, norme, formazioni dell'immaginario collettivo, tradizioni, scambi di linguaggi e di idee, saperi e discipline, linguaggi dell'arte e della letteratura, dialoghi tra soggetti nel mondo della rete. La postcolonia si situa in tutti quei luoghi in cui le rappresentazioni collettive delle identità incrociano i vissuti quotidiani e i rapporti di potere che li innervano e permettono ai soggetti di occupare una specifica posizione entro il gioco dello scambio sociale.

Di volta in volta, è chiaro, sarà possibile isolare solo un momento specifico di tali molteplici incroci. A seconda delle proprie competenze disciplinari, si riuscirà a descrivere, con un minimo di completezza e con quel rigore che è richiesto da ogni prassi accademica, solamente una porzione definita, locale, della rete di discorsi in cui i soggetti sono catturati quando si confrontano gli uni con gli altri in quanto abitanti di un mondo che si presenta diviso in due. Precisamente verso questa divisione, che è discorsiva prima di essere fattuale, si dirige lo sguardo postcoloniale: da una parte, vi è la metropoli, il centro, la sorgente di significati contestabili ma al tempo stesso necessari per definire l'umano; dall'altra, si pone la periferia, il margine, l'altrove, geografico e mentale

assieme, spesso assimilato a un'inferiorità bisognosa di emendazione. Descrivere quella piccola porzione sarà il solo modo per dar conto della più vasta rete: quest'ultima è imprevedibile, non si lascia cogliere da nessun colpo d'occhio, perché essa si confonde ormai con quella totalità inesauribile dei flussi di merci, individui e informazioni che, con una parola tanto abusata quanto inevitabile, chiamiamo globalizzazione.

Che non si possa parlare della postcolonia senza toccare il tema della globalizzazione economica è ormai un dato che possiamo dare per acquisito.¹ Tra le ragioni che stanno alla base di questo stato di cose ne esplicito una soltanto – ma, vista la complessità che la caratterizza, mi pare comunque sufficiente. Si tratta di ciò che definirei come la pervasività delle pratiche di governo neoliberali – il plurale qui è d'obbligo, essendo il progetto politico neoliberale caratterizzato da un'estrema duttilità. È un progetto che si lascia scorgere, da un lato, nel modo in cui le agenzie di governo, siano esse organizzazioni, istituzioni o amministrazioni,² si prendono cura delle vite individuali a partire dall'assunto secondo cui queste ultime sono una risorsa misurabile, calcolabile e gestibile seguendo criteri desunti dalla razionalità economica. Dall'altro, il progetto neoliberale emerge nel modo in cui si gestiscono gli spazi del dentro e del fuori in riferimento alla costruzione delle comunità politiche (da intendersi nel senso più lato possibile, ovvero come comunità di individui ai quali possono essere ascritti dei diritti). Tali spazi possono estendersi quanto i confini di uno stato, oppure quanto lo spazio abitato da un gruppo anche piccolo di individui, accomunati per esempio da un'attività lavorativa o da una qualche forma di appartenenza; ciò che conta, in tutti i casi, è la possibilità di gestire le vie di accesso a questa spazialità in modo da rendere poco visibile, o addirittura in modo da occultare, la politicità delle negoziazioni necessarie per stabilire chi entra e chi esce, sostituendo a essa criteri di natura economica –

1. Cfr. S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona 2008.

2. Sulla distinzione tra amministrazioni, istituzioni e organizzazioni, si veda L. Boltanski, *De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Paris 2009.

laddove l'economico in questione non rimanda tanto alla logica del mercato o a quella del profitto, quanto a quella di un'efficienza che permette di rendere in ogni momento perspicui i rapporti procedurali che legano i mezzi a disposizione ai fini perseguiti durante uno specifico corso di azioni.³

Inversamente, coloro che analizzano il progetto neoliberale non possono non interrogarsi sul luogo della postcolonia, in quanto quest'ultimo ormai coincide con lo stesso ecumene globale. Nessuna forma di dominio può oggi prescindere dagli antichi legami che univano i centri alle loro periferie coloniali: questi legami servono da base sia per la formazione delle élite attualmente al potere, al tempo stesso simili e dissimili da quelle dell'età coloniale,⁴ sia per la costruzione e il mantenimento di quei flussi di merci e di manodopera dalla periferia ai centri (e viceversa) che la nuova classe capitalista transnazionale gestisce a proprio beneficio.⁵ Ma, più in profondità, nessuna gestione governamentale degli assemblaggi globali potrà ormai essere altro che contaminazione tra quella temporalità fissa e immobile, del tutto simile a un eterno presente, che coincide con il flusso delle transazioni economiche, e quelle temporalità multiple, variamente dislocate, che ritmano i flussi dell'esperienza soggettiva, la quale rimanda inevitabilmente a forme di vita che resistono, in vario modo e con varia intensità, alla riduzione del vitale all'economico.⁶ Guardare all'ecumene globale da una prospettiva postcoloniale significa allora articolare,

3. Sugli "spazi di eccezione" che la governamentalità neoliberale costruisce a proprio vantaggio, sono fondamentali le analisi compiute in A. Ong, *Liberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham (N.C.)-London 2006.

4. In merito, si veda l'analisi, che qui assume un valore esemplare, compiuta sul caso costituito dall'Africa subsahariana in J.-F. Bayart, *L'État en Afrique: la politique du ventre*, Fayard, Paris 1990.

5. Che oggi, in riferimento alla gestione del progetto politico neoliberale, si possa tornare a parlare di classe, lo si mostra bene in L. Sklair, *The Transnational Capitalist Class*, Blackwell, Oxford 2001.

6. Vi è un'eccezione al riguardo: il vissuto dei *traders*, di coloro che lavorano per così dire "dentro" la macchina che produce e riproduce i mercati finanziari, è totalmente immerso nell'eterno presente dei flussi che attraversano il mercato delle transazioni finanziarie; su ciò, cfr. C. Zaloom, *The discipline of speculators*, in A. Ong, S.J. Collier (a cura di), *Global Assemblages: Technology, Politics, and Ethics as Anthropological Problems*, Blackwell, Oxford-Malden (Mass.) 2005, pp. 253-269.

ovvero rendere visibile, la contaminazione tra queste due forme di temporalità; ma si tratta di una messa a nudo che, per quanto aspiri a essere critica e decostruttiva, non potrà mai annullare del tutto la carica a suo modo utopica ed eversiva del progetto di dominio neoliberale. I tempi del mondo della vita si lasciano certo comprendere come messa in scena di formazioni storiche e culturali che non nascono nell'età della governamentalità neoliberale, che sono discroniche rispetto al tempo piatto e onnivoro del mercato globale e che, dunque, forniscono la cornice a giochi di scambio in cui avvengono transazioni di natura non solo mercantile ed economica. D'altra parte, però, l'acronia dei mercati, a cui tutto si rapporta grazie al diffondersi di una narrazione che identifica nella razionalità del calcolo economico la sola sorgente del senso, non potrà mai fare a meno di tradursi nel tempo vissuto dei soggetti che, oltre a commerciare, produrre e consumare, pure sperano, sognano, desiderano e si scambiano doni. Insomma: la necessaria *Einbettung* dell'economico entro tutte le altre sfere del mondo della vita, a cui si riferiva Polanyi⁷ e che recentemente è stata ripresa da coloro che hanno a cuore una sociologia che non si riduca a essere appendice della scienza economica,⁸ costituisce ciò di cui si serve il progetto di dominio neoliberale per poter proliferare e riprodursi, in una sorta di parassitismo incessante che lavora dentro le pieghe dei vissuti soggettivi – e ciò *nonostante* il fatto che tali vissuti soggettivi mai e poi mai si lascerebbero descrivere grazie alle risorse concettuali offerte dalla teoria della scelta razionale.

Solo una profonda miopia disciplinare potrebbe allora far credere che occuparsi di studi postcoloniali significhi descrivere le forme culturali del tardo-capitalismo, o del liberalismo avanzato – espressioni, queste ultime, che segnano un notevole arretramento euristico rispetto al modo in cui Foucault, nel momento in cui introduce le nozioni di biopolitica e governamentalità, si sforza di

7. Cfr. K. Polanyi, *La grande trasformazione* (1944), Einaudi, Torino 2000.

8. Cfr. M. Granovetter, *Azione economica e struttura sociale. Il problema dell'embeddedness*, in M. Magatti (a cura di), *Azione economica come azione sociale*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 49-80.

isolare la novità costituita dal dominio neoliberale.⁹ Non ci sono, da una parte, un mondo globale, in cui agenzie di governo pubbliche e private si contendono la gestione della vita degli individui e dell'ambiente in cui vivono, e, dall'altra, gli sforzi di individui e gruppi tesi a preservare "ciò che resta" dopo che tutto è stato ingurgitato e digerito dalla cosiddetta "logica del capitale" (altra espressione che poco aiuta a comprendere la governamentalità neoliberale). Ci sono invece processi di formazione della città neoliberale globale in cui l'imposizione di nuove forme di controllo e di disciplinamento dei corpi (corpi che migrano o che lavorano, per esempio) non è distinguibile dall'emergenza, contraddittoria e polisemica, di rappresentazioni identitarie individuali e collettive delle quali i soggetti si servono, a volte in modo non del tutto consapevole, per rendere possibile l'articolazione discorsiva – o anche solo fantasmatica – di un altrove rispetto alla progettualità biopolitica neoliberale.¹⁰

2. La scrittura della postcolonia e la questione dell'alterità

Soltanto dentro lo spazio dell'enciclopedia parrebbe forse risultare lecito ritagliare un campo di enunciati che ha il compito di descrivere la dimensione culturale che caratterizza il gioco di rimandi tra centri e periferie, lasciando che sia invece affidato a un altro campo il compito di descrivere i cambiamenti sociali, politici e giuridici che il neoliberalismo porta con sé. Ma la legittimità di tale divisione del lavoro è tutta da discutere e, soprattutto, da decostruire. Essa infatti non poggia tanto sulla pigrizia mentale o sulla mancanza di curiosità intellettuale, le quali spesso inducono a occuparsi solo di aspetti parziali e settoriali di un complesso di fenomeni che si presenta variegato e multiforme, e quindi

9. Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)* (2004), a cura di M. Senellart, Feltrinelli, Milano 2005 e Id., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)* (2004), a cura di M. Senellart, Feltrinelli, Milano 2005.

10. Su ciò, cfr. J.-F. Bayart, *Le gouvernement du monde. Une critique politique de la globalisation*, Fayard, Paris 2004, un testo che offre un ottimo esempio di come si possa spiegare il fenomeno della globalizzazione mettendo a frutto le categorie foucaultiane di biopolitica e di governamentalità.

difficilmente dominabile da un singolo individuo. Nemmeno è qui decisiva la spinta alla specializzazione che proviene dall'accademia e che induce a focalizzare lo sguardo su questo o quell'aspetto dell'intreccio tra la postcolonia globale e la governamentalità biopolitica neoliberale a seconda della propria appartenenza disciplinare (e quindi concorsuale). Più in profondità, dietro tale auspicata divisione del lavoro operano piuttosto quelle formazioni discorsive all'interno delle quali si è dispiegata, nell'ambito della tradizione europea, una serie ben precisa di distinzioni concettuali, *in primis* quella tra il culturale e l'economico; ed è in virtù del peso attribuito a queste ultime che risulta pre-determinata ogni possibile articolazione discorsiva del nesso che lega i centri alle periferie. Tanto la storia dell'imperialismo, quanto la storia della globalizzazione – che dal primo è in parte indistinguibile¹¹ – non possono essere scritte in modo minimamente critico se non ci si fa carico dell'enorme apparato discorsivo, concettuale e metaforico a un tempo, che accompagna ogni atto di inclusione ed esclusione dell'alterità. Si tratta di esclusioni e inclusioni che possono funzionare ed essere rese operative in seno alla prassi solo perché il campo discorsivo che ruota attorno alla nozione di “cultura” è già pervaso da specifiche rappresentazioni del confine che separa il centro e la periferia, il superiore e l'inferiore, l'universale e il particolare, la pienezza dell'umano e ciò che a questa è supposto avvicinarsi solo per approssimazione.¹² In tale campo discorsivo non è opportuno vedere solamente l'ideologia dell'imperialismo prima, e del capitale globale poi, come se il piano della differenza culturale si limitasse a ricoprire la superficie dietro la quale hanno luogo quei processi che conducono alla distribuzione ineguale delle ricchezze e dell'accesso al-

11. Su ciò, oltre al saggio di Bayart citato nella nota precedente, cfr. A.G. Hopkins (a cura di), *Globalization in World History*, Pimlico, London 2002 e D. Held, A. McGrew, D. Goldblatt e J. Perraton, *Global Transformations. Politics, Economics and Culture*, Stanford University Press, Stanford (Cal.) 1999.

12. Per una genealogia del concetto di cultura, attenta a metterne in luce l'efficacia quale punto di partenza di una serie di ordinamenti gerarchici che regolano forme di esclusione e di inclusione a livello simbolico, cfr. G. Leghissa, *Incorporare l'antico. Filologia classica e invenzione della modernità*, Mimesis, Milano 2007.

le risorse; un simile modo di affrontare la questione rischierebbe di non prestare sufficiente ascolto alle voci attraverso le quali si esprime sia il disagio dell'esclusione, sia la resistenza che a questa si oppone. Come Said ha mostrato in modo convincente,¹³ si tratta di uscire da una visione dicotomica e binaria, che pone come momento fondante la logica dell'impero, intesa quale spinta economica verso l'espansione e lo sfruttamento delle terre d'oltremare, e aggiunge, quale momento secondario, dipendente dal primo, la logica del discorso imperiale, volto invece a giustificare nel campo della produzione culturale il dominio, lo sfruttamento, o la supremazia dell'Occidente; a tale visione meccanica del rapporto tra pratiche di potere e campi di enunciazione si sostituirà, con maggiore profitto, una griglia di lettura volta a comprendere la compenetrazione tra questi due livelli – una compenetrazione così profonda che Said giunge ad affermare che “la costruzione di un impero, per realizzarsi, deve essere sostenuta dall'idea di avere un impero”.¹⁴

Certo, sarebbe riduttivo – ed erroneo – pensare che solo agli studi postcoloniali possa essere ascrivito il merito di aver offerto modalità interpretative capaci di saper individuare, entro il campo di enunciazione che ruota attorno alla nozione di cultura, quei discorsi che non solo legittimano le pratiche di dominio, ma le rendono anche possibili in quanto esperienze coerenti, dotate di un senso unitario che informa di sé non solo la mentalità dei dominatori, ma anche i complessi giuridici e istituzionali chiamati a gestire lo spazio sia della colonia che della postcolonia. A interrogare in modo critico la presunta ovvietà della distinzione tra sfera culturale e sfera materiale erano giunti da tempo sia coloro che, in Italia, avevano saputo rileggere con lenti nuove l'eredità marxista,¹⁵ sia coloro che, in area anglosassone, hanno dato vita a quel-

13. Cfr. soprattutto E.W. Said, *Orientalismo* (1978), Bollati Boringhieri, Torino 1991 e Id., *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993), Gamberetti, Roma 1998, due testi che, giustamente, vengono posti alla base dell'intera produzione discorsiva dei *Postcolonial Studies*.

14. E.W. Said, *Cultura e imperialismo*, cit., p. 36 (corsivo mio).

15. Cfr., quale esempio paradigmatico, F. Rossi Landi, *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano 1968.

la tradizione dei *Cultural Studies*¹⁶ la quale, ormai, avrebbe poco senso distinguere, per oggetti e metodi di studio, dagli stessi *Post-colonial Studies*. Né va dimenticato il contributo offerto dall'antropologia culturale, la quale da tempo ha intrapreso un cammino teorico lungo il quale potesse emergere il permanente intreccio dei sistemi simbolici con le negoziazioni sociali che i soggetti intraprendono per appropriarsi dell'accesso alle risorse.¹⁷

Non per questo, tuttavia, possiamo licenziare come risolta la questione attorno a cui ruotano le presenti riflessioni, questione formulabile come segue: vi è una specificità del postcoloniale quale luogo disciplinare a cui possa essere ascrivito il compito di interrogare modalità di espressione e funzioni sociali dei discorsi sulle formazioni identitarie nel contesto dell'ecumene globale? Per coloro che lavorano in campi disciplinari come la storia della letteratura o la storia comparata delle letterature, la risposta a questo interrogativo appare scontata, nel senso che molti studiosi di storia della letteratura (sia essa la letteratura del paese di appartenenza, oppure la letteratura espressa in una lingua straniera) si sono candidati a offrire quel terreno istituzionale di cui la questione postcoloniale ha bisogno per essere articolata sul piano della riflessività.

Se a scrivere nelle lingue della metropoli oggi sono coloro che provengono dalla periferia (che in molti casi è l'ex colonia), allora cambiano gli statuti della lingua letteraria e della funzione sociale delle opere letterarie, insomma del fare letteratura nel suo complesso. L'impero, ormai assente come insieme di istituzioni e forme di dominio, si iscrive nel presente come memoria e ferita, come archeologia di una violenza antica che contamina le violenze che costellano la forma di dominio neoliberale. La città che fa da sfondo alle storie della letteratura postcoloniale, infatti, non sta più né al "centro" né alla "periferia", perché ormai ogni città del pianeta è costruita come insieme di spazi di esclusione e di inclu-

16. Mi riferisco qui tanto all'opera di Raymond Williams che a quella di Stuart Hall.

17. Considerando la vastità della letteratura sul tema, mi limito a rimandare solo a un paio di lavori, ormai definibili come classici: G. Balandier, *Società e dissenso* (1974), Dedalo, Bari 1977; M. Sahlins, *Cultura e utilità* (1976), Bompiani, Milano 1982; Id., "Addio tristi tropici": *l'etnografia nel contesto storico del mondo moderno*, in R. Borofsky (a cura di), *L'antropologia culturale oggi* (1994), Meltemi, Roma 2000, pp. 457-475.

sione, come reticolo di poteri che governano processi di soggettivazione attraverso l'uso di vari codici, il più vistoso dei quali è ancora quello che permette l'articolazione del linguaggio della differenza culturale (vuoi come razzializzazione dell'alterità, vuoi in vista della costruzione di una politica dell'integrazione). Ma chi racconta le storie di coloro che abitano la città postcoloniale non si limita a far parlare nella lingua della metropoli un soggetto marcato dalla cifra dell'alterità, ovvero un soggetto che è supposto liberarsi progressivamente dal peso dell'esclusione; questo aspetto di ciò che contraddistingue la letteratura detta "postcoloniale" non è certo secondario, come aveva già visto Sartre in un'epoca in cui la via verso un discorso postcoloniale veniva preparata da quello sulla negritudine.¹⁸ Più in profondità, il campo di enunciati che delimitano lo spazio della letteratura postcoloniale aspira a scrivere una memoria condivisa dell'intera umanità. Si tratta di un aspetto che, sempre nel contesto in cui si sviluppò la poetica della negritudine, venne enunciato con chiarezza da Aimé Césaire. Non voler riconoscere quanto sia disumano lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, che nella colonia trova una delle sue espressioni più tipiche e drammatiche (l'altra, per Césaire, è quella costituita dal lavoro salariato), offende la dignità della stessa tradizione europea, fino a rendere "indifendibile" l'Europa quale luogo fondatore e fondante della "cultura".¹⁹ A partire da tali premesse, Césaire trae la conclusione seguente: scrivere per rendere visibile la ferita che i meccanismi del dominio e dell'esclusione apportano all'umano non è più, semplicemente, l'emergere della voce dell'"altro", ma diviene espressione di una rivincita dell'umano *in quanto tale*. In modo non dissimile, Soyinka assegna proprio alla scrittura letteraria il compito di rendere universale il peso della memoria coloniale, identificando nella condivisione di quest'ultima il punto di partenza per una nuova definizione della responsabilità collettiva globale verso il passato.²⁰ Ed è ripren-

18. Cfr. J.-P. Sartre, *Orfeo nero. Una lettura poetica della negritudine* (1948), Marinotti, Milano 2009.

19. Cfr. A. Césaire, *Discorso sul colonialismo* (1950), ombre corte, Verona 2010.

20. Cfr. W. Soyinka, *Il peso della memoria*, a cura di M. Gelardi, Medusa, Milano 2007.

dendo le fila di questi argomenti, infine, che Said può formulare un umanesimo che non cessa di pensarsi come universale pur cessando di porsi come il prodotto della tradizione occidentale euroamericana.²¹

Tutto ciò spiega agevolmente come mai la riflessione sul “post-coloniale” abbia potuto presentarsi *in primis* come riflessione sulla *letteratura* postcoloniale, come riflessione sul gioco delle differenze che il testo letterario induce a rivivere non come esperienze personali, ma come sedimentazioni di un’esperienza collettiva e, in quanto tali, sussumibili sotto categorie universali. Al punto che alcuni cultori degli studi postcoloniali non hanno esitato a proporre il proprio ambito disciplinare come il *solo* luogo discorsivo atto ad articolare il tema delle differenze in modo rigoroso e conseguente e hanno puntato il dito contro autori come Foucault, Derrida o Deleuze, ai quali è stata imputata la “colpa” di essersi sottratti al compito di indagare la provenienza eurocentrica di molti dei filosofemi da loro impiegati.²² Una simile prospettiva appare alquanto discutibile, in quanto senza gli autori appena menzionati sarebbe impensabile, dal punto di vista concettuale, l’intera riflessione sulla differenza che attraversa non solo gli studi postcoloniali, ma anche quelli di genere; ben più importante è però il fatto che la questione postcoloniale – se non sono del tutto implausibili le proposte teoriche avanzate in questa sede – non può essere ricondotta alla sola dimensione delle rappresentazioni collettive. E non perché queste ultime non siano rilevanti: come aveva mostrato Williams, vi è un interscambio, un rimando continuo, tra la produzione artistica e le “strutture del sentire” che accomunano, in modo ancora fluido, i vissuti di una collettività storica;²³ di conseguenza, nelle forme dell’espressione letteraria, artistica o cinematografica possono ben giungere a una piena articolazione – entro codici e significati definiti e riconoscibili – aspira-

21. Cfr. E.W. Said, *Umanesimo e critica democratica* (2004), il Saggiatore, Milano 2007.

22. Esemplare, in tal senso, B. Ashcroft, G. Griffith e H. Tiffin (a cura di), *The Empire Writes Back. Theory and Practice in Post-colonial Literatures*, Routledge, London 2001.

23. Cfr. R. Williams, *Marxismo e letteratura* (1977), Laterza, Roma-Bari 1979 (in particolare pp. 169-178).

zioni, desideri, mutamenti delle strutture identitarie condivise, rappresentazioni dei ruoli sociali, e simili. Che la decolonizzazione passi attraverso l'immaginario, e un immaginario mediato dall'opera artistica, può dunque essere considerato un elemento acquisito di qualsivoglia discorso critico sul presente. Ma quell'operazione che potremmo chiamare "decolonising the mind" – per usare un'espressione che, nata nel contesto dell'Atlantico nero,²⁴ ha finito con l'imporsi in tutto l'ambito degli studi postcoloniali – non può basarsi solo sull'apporto fornito dalla produzione letteraria e sull'analisi critica su di essa operata nell'ambito degli studi postcoloniali praticati nei dipartimenti di letteratura. Sono le intere discipline umanistiche a doversi decolonizzare, a dover farsi carico cioè della questione postcoloniale, intesa come questione che incrocia tutti gli ambiti del sapere prodotto da una collettività storica nell'atto di riflettere su di sé, sul proprio passato e sulla propria identità.

3. Il caso italiano: frammenti di un discorso (post)coloniale

In relazione all'esigenza di una decolonizzazione dell'immaginario enunciata alla fine del paragrafo precedente, mi pare dotato di una valenza esemplare il caso italiano. Ormai anche in Italia si è compiuto grosso modo il processo che ha condotto a una piena ricezione delle opere e degli autori che hanno dato vita sia agli studi postcoloniali che agli studi culturali. Si è trattato di una ricezione preparata da un fecondo dialogo con la filosofia francese contemporanea, iniziato già alla fine degli anni settanta e protrattosi fino a rendere possibile l'accasarsi, entro il panorama culturale nostrano, di temi e questioni che altrove (per esempio in Germania) hanno incontrato forti resistenze almeno fino agli anni novanta del secolo scorso. Ma va subito aggiunta un'osservazione che porta a limitare, in riferimento al caso italiano, la rottura epistemologica che si produce – o che dovrebbe auspicabilmente prodursi – non appena irrompe nell'enciclopedia una nuova nozione

24. Cfr. Chinweizu, *Decolonising the African Mind*, Pero, Lagos 1987.

di soggettività, elaborata a partire da un pensiero della differenza orientato in senso decostruttivo e genealogico. Una volta recepita, in area anglosassone la *French Theory* ha prodotto effetti a dir poco devastanti entro la divisione del lavoro accademico.²⁵ Certo, non tutti questi effetti possono essere salutati con giubilo, in quanto il discorso sulla differenza in alcuni casi si è irrigidito in una pericolosa dogmatica, a partire dalla quale le posizioni patriarcali e imperialiste, incarnazioni tipiche di una tradizione euroamericana messa sul banco degli accusati da parte di coloro che agiscono nel nome del pensiero critico, si sono trovate solo capovolte, ma non davvero studiate e messe in discussione.²⁶ Per non parlare dei danni enormi provocati dalla diffusione dell'assunto secondo cui tutto – ma proprio tutto – sarebbe una costruzione sociale²⁷ (un assunto, quest'ultimo, per giunta attribuito erroneamente e in modo indiscriminato a tutti quegli autori che della *French Theory* sarebbero stati gli ispiratori). Tuttavia, in ambito anglosassone la riflessione critica sul medesimo e l'altro che ha contagiato gli studi letterari prima, le scienze umane nel loro complesso poi, ha prodotto una salutare revisione del modo in cui queste ultime svolgono il proprio compito epistemico. Non si è trattato solo di cambiare lo sguardo rivolto alla produzione artistica e letteraria dell'Occidente, in modo tale da poter giungere, come obiettivo finale, a una profonda modificazione del canone e a una ridefinizione del senso che va attribuito alla *Weltliteratur*; si è cercato anche di mettere a fuoco il modo in cui *ogni* artefatto culturale è per principio latore di valenze e significati che rimandano a giochi di scambio nei quali agiscono soggetti attraversati dalla differenza, impegnati a ridefinire i confini delle proprie appartenenze culturali, di

25. Cfr. F. Cusset, *French Theory. Foucault, Deleuze, Derrida & Cie et les mutations de la vie intellectuelle aux États-Unis*, La Découverte, Paris 2003.

26. Del disagio che si può provare a dover constatare questi esiti grotteschi dà conto in modo magistrale Said, commentando un episodio occorsogli in una discussione accademica in cui, dopo aver presentato le proprie tesi sulla genesi dell'imperialismo, si è visto accusare di essere lui stesso un rappresentante dell'esecrato imperialismo in quanto i protagonisti degli eventi da lui narrati e sottoposti a esame erano tutti maschi bianchi! Cfr. E.W. Said, *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi* (2000), Feltrinelli, Milano 2008, pp. 426-438.

27. Su ciò, cfr. I. Hacking, *La natura della scienza: riflessioni sul costruzionismo* (1999), McGraw-Hill, Milano 2000.

classe e di genere. Tutto ciò comporta la presa di coscienza della necessaria non neutralità del soggetto del discorso, che parla non tanto per “restituire la voce all’altro”,²⁸ quanto per ridefinire la propria posizione quale rappresentante di una lotta che, essendo eminentemente politica, va condotta nell’agorà prima ancora che nelle aule universitarie e nei campus. Si tratta di una presa di coscienza che coinvolge necessariamente il senso della propria appartenenza a una tradizione che eredita dal passato i gesti della violenza coloniale e la traduce nelle nuove forme dell’esclusione governata dalla biopolitica neoliberale. Ora, a fronte di tale rilettura critica dell’eredità lasciata dal predominio patriarcale e imperialista sull’universo mentale e culturale anglosassone, l’universo discorsivo delle scienze umane in Italia sembra invece poco propenso ad applicare la griglia di lettura offerta dalla prospettiva postcoloniale al contesto nostrano. Ciò appare tanto più grave, quanto più si ponga mente al fatto che solo una simile operazione permetterebbe sia di rileggere in modo critico la storia nazionale, sia di offrire un possibile argine di fronte all’imporsi, nei media e nella prassi politica, di inquietanti forme di razzismo. Così, entro le mura dell’accademia, da un lato sembra affermarsi la prospettiva postcoloniale in direzione di tutte quelle aree culturali e geografiche che trovano legittimo spazio nei dipartimenti di letterature straniere, mentre si moltiplica l’interesse per le proposte teoriche di Said, Spivak o Hall; d’altro lato, però, non si può non constatare quanto poco sia stato fatto sinora per interrogare la questione postcoloniale italiana.

Ma come pretendere di dar vita a un effettivo sguardo postcoloniale sulla realtà italiana senza l’apporto costruttivo degli storici, chiamati a fornire a chiunque operi nel campo delle scienze umane quella che definirei la “materia grezza” su cui lavorare, costituita da una panoramica completa e dettagliata di quello che effettivamente fu il significato dell’impresa coloniale italiana, dall’età giolittiana fino alla fine della Seconda guerra mondiale? E qui

28. Un tema, questo, acutamente affrontato in G.C. Spivak, *Critica della ragione postcoloniale. Verso una critica del presente in dissolvenza* (1999), Meltemi, Roma 2004.

si tocca un punto decisivo ai fini del nostro discorso. Se consideriamo il nostro immediato presente, possiamo dire che ormai è finalmente possibile disporre di un dossier abbastanza completo sia del passato coloniale italiano,²⁹ sia della natura criminale delle imprese militari italiane in epoca coloniale e delle ragioni che portarono a lasciarle impunte.³⁰ Non mancano sguardi approfonditi sulla coerenza e la centralità del disegno imperiale italiano in età fascista,³¹ né si è trascurato di interrogare il modo in cui la memoria della colonia e dell'Impero si è sedimentata nella coscienza collettiva.³² A tale quadro va aggiunto il crescente interesse che la storia del colonialismo italiano suscita oltreoceano, dove non sono mancati contributi di rilievo tanto in sede di storia eventuale, quanto in riferimento al retroterra culturale della colonizzazione italiana.³³ Da tempo, infine, è disponibile un'antologia dei principali testi che hanno accompagnato l'espansione coloniale italiana.³⁴ Tra questi merita qui ricordarne almeno uno, ovvero il famoso passo tratto da un dispaccio inviato dal generale Badoglio ai generali Graziani, vicegovernatore della Cirenaica, e al generale De Bono, ministro delle Colonie, in cui, dopo aver affermato la necessità di aumentare il distacco tra la popolazione libica sottomessa e le truppe ribelli, guidate da Omar el Muktar, distacco ottenibile solo con deportazioni di massa, si afferma: "Non mi nascondo la portata e la gravità di questo provvedimento che vorrà

29. Qui rimando solo alla sintesi più completa in materia: N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002.

30. Cfr. L. Baldissara, P. Pezzino (a cura di), *Giudicare e punire: processi per crimini di guerra tra diritto e politica*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005; G. Oliva, "Si ammazza troppo poco". *I crimini di guerra italiani. 1940-1943*, Mondadori, Milano 2006.

31. Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

32. Cfr. I. Taddia, *La memoria dell'impero. Autobiografie d'Africa orientale*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1988; N. Labanca, *Una guerra per l'Impero. Memorie della campagna etiopica 1935-36*, il Mulino, Bologna 2005.

33. Cfr. P. Palumbo (a cura di), *A Place in the Sun. Africa in Italian Colonial Culture from Post-unification to the Present*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2003; J. Andall, D. Duncan (a cura di), *Italian Colonialism: Legacy and Memory*, Lang, Oxford-Wien 2005; R. Ben Ghiat, M. Fuller (a cura di), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005.

34. Cfr. L. Goglia, F. Grassi (a cura di), *Il colonialismo italiano da Adua all'Impero*, Laterza, Roma-Bari 1993.

dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla sino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica”.³⁵ Se mai tali parole dovessero suonare come espressione di un’iperbole, giustificabile in quanto uscita dalla penna di un generale impegnato a fare il suo dovere, va ricordato che la repressione della resistenza libica all’occupazione italiana costò la vita a circa centomila libici, corrispondenti a circa un ottavo della popolazione.

Tuttavia, con ciò stiamo dando conto di sviluppi assai recenti in seno al panorama storiografico italiano. Nell’immediato dopoguerra, e poi per lunghi decenni, la storiografia italiana ha ignorato completamente il problema coloniale. Giorgio Rochat e Angelo Del Boca, i pionieri dello studio del colonialismo italiano,³⁶ hanno lavorato in perfetta solitudine. La comunità scientifica per lungo tempo non ha saputo – o voluto – prendere le difese di Del Boca quando i settori più conservatori della classe politica italiana vedevano nei suoi lavori il semplice tentativo di diffamare l’Italia. Eppure, al culmine del proprio decennale lavoro di ricerca, compiuto sfidando la resistenza sia dell’establishment politico che accademico,³⁷ Del Boca riuscì a mettere assieme un dossier in linea di massima completo sulla questione coloniale,³⁸ il quale avrebbe ben potuto stimolare non solo l’interesse della comunità degli storici, ma anche quello dell’intera comunità scientifica attiva nel campo delle scienze umane. La storia si svolse altrimenti. Del Boca e gli storici che oggi operano lungo i sentieri di ricerca da lui tracciati hanno continuato il loro lavoro senza comunicare con i colleghi di altre discipline e – quel che è peggio – lontani dalla discussione pubblica. Fu solo verso la metà degli anni novanta, quando scoppiò il caso dei “gas di Mussolini”, che si ebbe la possibi-

35. Ivi, p. 353.

36. Cfr. A. Del Boca, *La guerra di Abissinia, 1935-1941*, Feltrinelli, Milano 1965 e G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Loescher, Torino 1972.

37. Sulla vicenda della mancata assegnazione di una cattedra di “Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici”, Del Boca si sofferma in *Un testimone scomodo*, Grossi, Domodossola 2000.

38. Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. I: *Dall’Unità alla Marcia su Roma*; vol. II: *La conquista dell’Impero*; vol. III: *La caduta dell’Impero*; vol. IV: *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1976-84; Id., *Gli italiani in Libia*, vol. I: *Tripoli bel suol d’amore, 1860-1922*; vol. II: *Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1986-88.

lità di rendere fruttuoso quell'incrocio tra intervento storiografico, discussione pubblica e prese di posizione da parte dei politici che rende la questione postcoloniale una componente essenziale della vita democratica di una nazione.³⁹ In generale, si può constatare che la consapevolezza maturata dagli storici del colonialismo circa l'ineludibilità del nesso tra mancata elaborazione del passato coloniale italiano e difficoltà a gestire in termini umani e democratici il tema dell'immigrazione e, più in generale, l'avvento di una società pluriculturale⁴⁰ non ha prodotto grandi effetti né in seno alla comunità scientifica, anche quando questa si occupa di studi postcoloniali, né in seno al più vasto ambito dell'opinione pubblica.

Ancora peggiore, da un certo punto di vista, appare lo scenario italiano se prendiamo in esame l'antropologia culturale, intesa quale campo disciplinare entro il quale poter articolare la questione postcoloniale. Qui ci si trova di fronte a un vero paradosso, che articolerei nel modo seguente.

Da un lato, a partire dal secondo dopoguerra furono attivi in Italia alcuni dei maggiori teorici di questa disciplina a livello internazionale. Ben prima che in area anglosassone facessero la propria comparsa nozioni quali *subaltern* o *Subaltern Studies*, De Martino ha saputo sviluppare una compiuta riflessione sulle culture subalterne del Sud d'Italia che si presenta dotata di una portata generale, tale da trascendere i limiti geografici che lo stesso De Martino aveva scelto di imporre alla propria ricerca.⁴¹ Vittorio Lanternari (recentemente scomparso nel quasi totale silenzio della comunità scientifica), in piena continuità con l'opera di De Martino, sin dagli anni sessanta si era posto la questione del rapporto tra la modernità occidentale e le tradizioni "altre", ovvero tra cen-

39. Cfr. A. Del Boca (a cura di), *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Editori Riuniti, Roma 2007².

40. Cfr. A. Del Boca, *Le conseguenze per l'Italia del mancato dibattito sul colonialismo*, "Studi Piacentini", 5, 1989, pp. 115-128; N. Labanca, *Strade o stragi? Memorie e oblii coloniali della Repubblica*, "Annali del Dipartimento di Storia", 3, 2007, numero monografico a cura di A. Rossi-Doria e G. Fiocco, *Politiche della memoria*, pp. 11-36.

41. Su ciò, mi soffermo in G. Leghissa, *Concetti di cultura tra filosofia e scienze umane*, in S. Adamo (a cura di), *Culture planetarie? Prospettive e limiti dell'analisi culturale nella contemporaneità*, Meltemi, Roma 2006, pp. 133-151.

tro e periferie, in modo tale da far emergere non solo il necessario superamento della presunta superiorità della cultura occidentale sulle altre tradizioni, ma soprattutto la natura fittizia e costruita di ogni divisione netta tra centri e periferie. E questo in riferimento pure a epoche premoderne (ciò che di rado accadeva, per esempio, nell'ambito dell'antropologia sociale anglosassone), anche se il fuoco dell'attenzione si concentrava soprattutto sull'epoca moderna, profondamente segnata dall'esperienza coloniale, nel corso della quale le forme del dominio si sono sempre intrecciate con svariate e spesso contraddittorie forme di scambio culturale. In altre parole, non si sbaglierebbe ad affermare che la più avanzata ricerca antropologica italiana si incamminò assai presto sulla via di un ripensamento critico del proprio ruolo e dei propri statuti disciplinari, in modo tale da cessare di essere solo strumento di conoscenza dell'alterità per divenire, invece, strumento di una riflessione critica sull'Occidente, o, meglio, sulla presunzione che la sola conoscenza "autentica" dell'altro sia quella offerta dai saperi nati sul suolo europeo.

Dall'altro lato, però, all'antropologia italiana, nonostante simili premesse e l'alto livello di consapevolezza metodologica che fu possibile raggiungere grazie al lavoro dei suoi massimi rappresentanti, è mancata a lungo la capacità di guardare a se stessa quale complice dell'impresa coloniale – la capacità, cioè, di trarre tutte le conseguenze da una lettura coerente dell'etnocentrismo critico demartiniano. Lo stesso Lanternari, che ha sempre prestato grande attenzione alla storia dei saperi da lui stesso praticati, ebbe a scrivere, a proposito del ritardo che caratterizzava lo sviluppo degli studi antropologici in Italia, che tale ritardo era dovuto, *in primis*, alla "mancanza di possedimenti coloniali",⁴² mancanza che avrebbe impedito l'accesso a quel materiale empirico di cui l'antropologo ha bisogno per compiere le proprie ricerche sul campo. In realtà, ciò che in Italia poté svilupparsi solo e unicamente a partire da De Martino era uno sguardo storico sui fenomeni culturali, uno sguardo cioè che rendesse il lavoro antropologico par-

42. V. Lanternari, *Antropologia e imperialismo*, Einaudi, Torino 1974, p. 322.

te integrante di una critica del dominio e dello sfruttamento; ciò che in precedenza comunque non mancò mai fu uno sguardo sull'altro funzionale ai bisogni del dominio coloniale, e questo in riferimento sia alle terre del Sud unite sotto la corona sabauda, sia alle colonie d'oltremare.⁴³ E fu uno sguardo attento, minuzioso, quasi sempre consapevole della propria portata ideologico-politica, che sapeva ben destreggiarsi tra la misurazione di crani e ossa e i rapporti dal campo che venivano forniti da missionari, esploratori, funzionari delle colonie.⁴⁴ L'antropologia italiana di fine Ottocento non fu né una scienza ancillare della craniometria, né una formazione discorsiva posta ai margini dell'enciclopedia. Un autore come Mantegazza godeva di una fama notevole, che andava ben al di là del ristretto mondo accademico, mentre le tesi di un autore come Sergi in materia di classificazione delle razze sono state per lungo tempo al centro di ampi dibattiti internazionali. In modo consapevole e utilizzando tutti gli strumenti concettuali di cui allora era possibile disporre, l'antropologia italiana seppe elaborare, insomma, una discorsività complessa, molto spesso ideologicamente orientata, e fu sempre attenta a calibrare il proprio ruolo quale disciplina capace di orientare le scelte pubbliche e istituzionali ogniqualvolta fosse in gioco la questione dell'alterità. Ecco perché appare sensata l'affermazione, fatta poco sopra, secon-

43. A voler essere precisi, però, si dovrebbe porre nelle ricerche sui morlacchi, abitanti della Dalmazia allora posta sotto il dominio di San Marco, compiute nel Settecento da Alberto Fortis, il momento inaugurale di un discorso sull'altro che univa la curiosità scientifica, etnografica, alle esigenze di un buon governo della periferia, piagata da ignoranza, malattie, arretratezza economica. Cfr. A. Fortis, *Viaggio in Dalmazia* (1774), a cura di E. Viani, introduzione di G. Pizzamiglio, Marsilio, Venezia 1987. L'opera di Fortis ebbe un successo immediato (nel 1776 uscì la traduzione tedesca, nel 1778 quelle inglese e francese) e furono proprio le pagine etnografiche sui morlacchi a interessare maggiormente il pubblico di allora.

44. Su ciò, innanzitutto si vedano i materiali antologici raccolti in F. Surdich (a cura di), *L'esplorazione italiana dell'Africa*, il Saggiatore, Milano 1982, che fornisce un'ampia panoramica dello sguardo italiano sull'Africa costruito da esploratori e funzionari, i cui testi costituiscono la base sulla quale poi gli antropologi elaborarono le loro teorie. Sulla riflessione antropologica propriamente detta, invece, si vedano i testi raccolti in S. Puccini (a cura di), *L'uomo e gli uomini. Scritti di antropologi italiani dell'Ottocento*, CISU, Roma 1990. In generale, sul rapporto tra antropologia e viaggi, cfr. S. Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni: istruzioni, guide e norme per la documentazione, l'osservazione e la ricerca sui popoli nell'etno-antropologia italiana del secondo Ottocento*, CISU, Roma 1998 e Id., *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Carocci, Roma 1999.

do cui gli antropologi italiani ebbero una parte essenziale non solo nel contesto in cui nacque e si sviluppò nella coscienza collettiva quell'idea di impero che accompagnò le politiche coloniali italiane dall'età giolittiana al fascismo,⁴⁵ ma anche nel contesto in cui prese forma quel "colonialismo interno" che caratterizzò i rapporti dello stato unitario nei confronti delle popolazioni meridionali e sarde.⁴⁶

4. Postcolonialità e identità nazionale

Se si approfondisce il discorso portato avanti sin qui, in direzione di una disamina del rapporto che lega il lavoro delle scienze umane alle rappresentazioni collettive del passato coloniale di una nazione, si giunge a formulare l'ipotesi seguente: la questione postcoloniale non riguarda solo il modo in cui la storia del colonialismo si relaziona al più ampio decorso storico della vita nazionale, ma riguarda il modo in cui si cristallizza l'idea nazionale nel suo complesso. Detto altrimenti, si tratta dell'ipotesi secondo cui lo sguardo postcoloniale sia capace di offrire una riscrittura delle narrazioni che stanno alla base dell'idea nazionale. Anche su questo punto, merita soffermarsi sull'esempio offerto dal caso italiano.

A fronte di una storiografia accademica che solo di recente si è mostrata disposta a dare il giusto peso all'impresa coloniale italiana, gli storici italiani da tempo indagano con strumenti appropriati la complessa vicenda che ha portato alla formazione dello stato unitario. Non che sia stato spulciato anche l'ultimo documento d'archivio, non che si siano lette le pagine di tutti gli epistolari, di tutti i documenti tramandati all'interno delle singole storie famigliari, ma si può dire che la gran parte del lavoro di ricostruzione storiografica sia stata portata a termine. Soprattutto, va

45. Cfr. B. Sorgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella Colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998 e Id., *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Einaudi, Torino 2001.

46. Cfr. V. Teti, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma 1993; G. Riccardo, *L'antropologia positivista italiana e il problema del banditismo in Sardegna. Qualche nota di riflessione*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, il Mulino, Bologna 2000², pp. 95-103; C. Pogliano, *Eugenisti, ma con giudizio*, in ivi, pp. 423-442.

riconosciuto il fatto che la storiografia sul Risorgimento si è rinnovata sia nei metodi che nell'approccio alle fonti, avendo saputo prestare attenzione anche al modo in cui l'elaborazione del passato risorgimentale si è variamente incistata nelle successive ridefinizioni dell'identità nazionale.⁴⁷

A tal proposito, merita fornire almeno un esempio. Ormai è chiaro quanto pesò, nella costruzione del discorso risorgimentale, la componente patriarcale, che interagì sia con il complesso delle narrazioni volte a forgiare l'identità della nuova Italia, sia con le modalità attraverso cui venne gestita, anche sul piano legislativo, la posizione della donna in seno alla società. Ne risulta un quadro in cui, come moglie, madre, sorella, la donna può stare solo a fianco (ovvero in posizione subordinata) degli eroi valorosi che combattono per costruire la nazione.⁴⁸ Si tratta di un complesso narrativo in cui la conquista e difesa del suolo nazionale, così come l'edificazione del contesto istituzionale che garantisce la convivenza tra cittadini, vengono concepite e rappresentate quali imprese essenzialmente maschili, che hanno come immediato corollario la preservazione dell'integrità di un elemento femminile costitutivamente passivo. Pur trovando nel fascismo la propria acutizzazione, tale complesso narrativo non cesserà mai del tutto di forgiare le rappresentazioni condivise dell'identità nazionale.

Resta però ancora poco indagato il nesso che lega tale impianto discorsivo patriarcale alle retoriche coloniali, le quali hanno sempre scommesso sulla performatività garantita da una commistione di elementi razzisti con quegli elementi che rimandano al modo in cui il dominio maschile si esercita entro l'ordine simbolico.⁴⁹ E con quest'ultima osservazione appare chiaro quale debba essere allora il compito più urgente, in sede storiografica: la

47. Cfr. M. Ridolfi, *Risorgimento*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 5-47.

48. Cfr. A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004. A questa brillante e incisiva ricostruzione critica del processo di unificazione della penisola si rimanda anche per una disamina della bibliografia sul Risorgimento.

49. Sul nesso tra dominio maschile e discorso coloniale, si veda intanto G. Stefani, *Colonie per maschi. Gli italiani in Africa orientale: una storia di genere*, ombre corte, Verona 2007.

messa a punto del legame che unisce il processo di unificazione nazionale con l'impresa coloniale. Sottolineare l'ineludibilità di tale legame non significherebbe certo fare opera di revisione storiografica, nel senso peggiore del termine – né tanto meno significherebbe ridare fiato a nostalgie legittimiste, codine e borboniche. Tanto più che furono gli stessi testimoni dell'epoca – almeno quanti tra loro che seppero provare orrore per i metodi adottati dai generali sabaudi nel reprimere il brigantaggio – a palesare le somiglianze tra costruzione a tappe forzate del Regno d'Italia e sottomissione di una popolazione indigena, soggetta a un dominio di stampo coloniale.⁵⁰ Come gli spagnoli con gli indios, come gli inglesi con i *sepoy* indiani, come i francesi con gli algerini – i paragoni si potrebbero moltiplicare, ma il senso è chiaro: lo sguardo con cui i soldati piemontesi e le truppe garibaldine guardavano i “cafoni” del Mezzogiorno era uno sguardo coloniale. Uno sguardo che poneva l'altro in una condizione di inferiorità, uno sguardo senza il quale non sarebbe stato possibile mettere in atto quelle crudeltà che hanno caratterizzato l'annessione del Mezzogiorno al resto d'Italia. Ed è del tutto plausibile ipotizzare che vi sia una continuità non casuale, bensì profonda, tale da intaccare i modi del sentire collettivi, tra le violenze perpetrate ai danni delle popolazioni civili del Sud e l'insorgere di quelle attitudini che poi sarebbero state necessarie per compiere l'impresa coloniale⁵¹ – impresa che è stata sì anche contestata,⁵² ma che nel complesso, come si è detto sopra, ha suscitato un'adesione diffusa fino al 1945. In virtù di tale ipotesi non ci si potrebbe certo spingere fino al punto di affermare che il moto unitario, a causa della violenza che accompagnò la repressione del brigantaggio negli anni a ridosso dell'avvenuta unificazione, fu di tipo coloniale.⁵³ Tuttavia, cominciare a

50. Su ciò, cfr. R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Sansoni, Milano 1999 (in particolare pp. 287-315).

51. Su questa continuità si sofferma A. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

52. Su ciò, cfr. R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Edizioni di Comunità, Milano 1971.

53. Acute, in merito, le precisazioni che si trovano in S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002, pp. 463-502.

guardare la storia nazionale sin dal suo *incipit* risorgimentale con la griglia interpretativa degli studi postcoloniali significherebbe dare un contributo decisivo a una rifondazione, tutto meno che vuotamente celebrativa, di quei valori, nati proprio nell'età del Risorgimento, che hanno permesso alla nazione italiana di incamminarsi, seppure a fatica e dopo molte deviazioni, verso la strada della convivenza democratica.

Se ora vogliamo tirare le fila del discorso condotto sin qui, sarà bene innanzitutto fugare un possibile fraintendimento. Nell'aver esposto in modo cursorio alcuni dei temi e problemi a cui è legata la questione postcoloniale, ho fatto riferimento principalmente a quelle discipline che hanno come oggetto della propria indagine l'articolazione del rapporto tra universi di significato condivisi e pratiche sociali. Credo infatti che dal lavoro compiuto all'interno di tali discipline possa provenire una luce nuova, diversa, in virtù della quale illuminare il presente di una realtà nazionale – quella italiana – che dalla mancata elaborazione della questione coloniale e postcoloniale sembra scivolare, senza scossoni eccessivi e senza contrasti apparenti, verso la condivisione di un razzismo e di una xenofobia che minano le fondamenta stesse della civile convivenza democratica. Non penso minimamente che tali discipline possano, da sole, cambiare i connotati dell'agenda politica italiana, illuminando, in virtù dei risultati acquisiti con le proprie ricerche, la mente di legislatori e amministratori pubblici. Tuttavia, va ricordato che, sin dal loro sorgere, le scienze umane, in quanto scienze storico-culturali, giocano un ruolo decisivo nella formazione della coscienza collettiva, se non altro attraverso la mediazione offerta dagli insegnanti di materie umanistiche che riversano nelle aule scolastiche il sapere acquisito con lo studio universitario. Per questo mi è parso opportuno individuare in tali discipline il principale luogo della postcolonia italiana: ritardi e omissioni nell'analizzare il modo in cui la storia coloniale italiana e il razzismo che ne ha accompagnato, sin dall'unificazione, i comportamenti collettivi conducono, mediatamente, a un deciso impoverimento della discussione pubblica. È bene insistere, però, sul fatto che tale analisi riguarda le scienze umane nella loro tota-

lità. Sarebbe infatti poco opportuno – e troppo comodo, soprattutto – istituire insegnamenti di studi postcoloniali *ad hoc*, ai quali affidare il compito di trasmettere, attraverso quel peculiare canale istituzionale che è una disciplina, quelle conoscenze che, richiamate all'inizio del presente saggio, da tempo ormai gettano luce sul modo in cui le formazioni identitarie sviluppatasi nel Nord del mondo siano anche il prodotto di una storia globale che ha avuto il proprio perno nella conquista coloniale e che attualmente si caratterizza per la costruzione di nuove e inedite forme di esclusione e di marginalizzazione.

Fatta questa precisazione, va subito aggiunto che non possono restare immuni da una profonda trasformazione le scienze umane chiamate a interrogare il passato coloniale italiano e a decostruire i meccanismi che rendono quel passato sfondo inespresso dei discorsi che plasmano l'identità collettiva contemporanea. A prima vista si tratta di una trasformazione difficile da individuare in termini rigorosi, dal momento che intacca non i metodi e gli oggetti propri di ciascuna disciplina, bensì le modalità attraverso cui viene indirizzato lo sguardo verso il proprio oggetto. In realtà, l'introduzione di uno sguardo postcoloniale nel campo delle scienze umane non fa che porsi in consonanza con un'operazione di rimodellamento degli statuti del sapere che da qualche decennio investe la discussione epistemologica, in riferimento tanto alle scienze della natura quanto alle scienze storico-culturali. Tale discussione mira a riformulare il rapporto tra campi del sapere e posizionalità del soggetto che di quei campi è responsabile, non solo quale garante della concettualità che ne governa la portata euristica, ma anche in termini istituzionali e, in senso lato, politici.⁵⁴ Ed è a partire da questo necessario coinvolgimento del soggetto del sapere entro il campo disciplinare da esso gestito in termini discorsivi che può nascere un nuovo modo di intendere il rigore pro-

54. Cfr. K. Knorr-Cetina (a cura di), *Science Observed. Perspectives in the Social Study of Science*, Sage, London-Beverly Hills-New Delhi 1983; S. Harding, *Is Science Multicultural? Postcolonialism, Feminism, and Epistemology*, University of Indiana Press, Bloomington 1998; A. Pickering (a cura di), *La scienza come pratica e cultura*, Edizioni di Comunità, Torino 2001; D. Haraway, *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* (1991), Feltrinelli, Milano 1999, pp. 103-134.

prio della scrittura scientifica. Si tratta qui di un rigore che nulla ha in comune con la presunta neutralità dello studioso, poiché esso mira a rendere perspicua la portata in fondo “terapeutica” che il lavoro compiuto dalle scienze storico-sociali assume non appena esso intenda porsi quale genealogia dei meccanismi di esclusione e di inclusione. A tali meccanismi non fa riferimento necessariamente solo una disciplina particolare, come per esempio la sociologia; essi, infatti, sono sì correlati a quelle rappresentazioni collettive che stanno alla base di costrutti densamente significativi come “patria”, “straniero”, “immigrato”, ma hanno alle loro spalle una storia, che è la nostra, la quale, come la storia di ciascuna nazione europea, è sempre stata attraversata da specifiche dislocazioni della differenza culturale, di classe e di genere. Detto in altro modo: rendere “postcoloniale” lo sguardo delle scienze umane nel loro complesso conduce a rendere contemporanea la significatività di ogni artefatto “culturale” italiano in quanto prodotto di una storia collettiva che non ha mai cessato di ospitare lo straniero – come suddito delle colonie prima, come immigrato oggi – e che pertanto è sempre stata abitata dalla differenza. Certo, il “latin sangue gentile” da Petrarca contrapposto al “barbarico sangue” nella sua canzone “Italia mia, benché ’l parlar sia indarno” (*Canzoniere*, CXXVIII) non anticipa né il primato morale e civile degli italiani né il razzismo nostrano che affligge l’epoca presente; ma sarebbe quanto meno miope voler dimenticare quali usi, anche nefasti, siano stati fatti dei noti versi petrarcheschi quando si trattò di inculcare la “coscienza nazionale” a generazioni di scolari nati sotto il tricolore.⁵⁵

Per chiudere, un’ultima domanda, volutamente provocatoria. Metodologicamente, forse si tratta semplicemente di radicalizzare l’istanza storicista? In fondo, lo stesso gesto con cui De Martino fondò il proprio metodo ha avuto come principale effetto un ampliamento e una ricollocazione del problema che lo storicismo pone quando si tratta di definire la distanza che separa il sogget-

55. Sulla costruzione dell’italianità nell’ambito della letteratura nazionale, cfr. M.S. Sapegno, “Italia”, “Italiani”, in A.A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Volume Quinto. Le Questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 169-221.

to che conosce dall'oggetto conosciuto. Che si possa inserire la prospettiva aperta dagli studi postcoloniali nel solco di una riflessione che ha già dato prova di condurre a soluzioni ampiamente spendibili sul piano della metodologia ha però un unico vantaggio, che consiste nel ricordarci che la questione postcoloniale non è quella faccenda politicamente corretta di cui hanno diritto di occuparsi solamente i discendenti di coloro che furono sottoposti al dominio coloniale. È, questo, un risultato non trascurabile, ma non del tutto soddisfacente. Fermarsi a tale risultato altro non sarebbe che il segno di un desiderio non privo di ambiguità, del desiderio cioè di far “rimpatriare” la questione postcoloniale nell'alveo di una tradizione, la nostra, capace di maneggiare una teoria dell'alterità senza scarti e senza residui. In realtà, nella volontà di leggere il presente di una nazione alla luce degli studi postcoloniali viene messo in gioco ben altro. Più precisamente, si tratta della volontà di rendere mediatamente politico il proprio gesto teorico, si tratta cioè di palesare la necessità di interpretare i fenomeni attraverso i quali si articola la questione delle differenze facendo costante riferimento al modo in cui operano, nel presente, quei meccanismi di esclusione ai quali più volte si è fatto riferimento sopra. Tale necessità non si lascia facilmente dominare in termini concettuali, in quanto rimanda a un desiderio di giustizia che lavora ai margini della concettualità e che, come ha mostrato Derrida, si lascia argomentare solo entro una cornice teorica capace di ospitare al proprio interno una certa dose di paradossalità.⁵⁶ Non è escluso, però, che nella capacità di ospitare tale paradossalità si celi la reale portata filosofica – oltre che politica – dello sguardo postcoloniale su noi stessi.

56. Cfr. J. Derrida, *Forza di legge. Il “fondamento mistico dell'autorità”* (1994), a cura di F. Garritano, Bollati Boringhieri, Torino 2003.